Edizione teletrasmessa

Anno 113 - Numero 57

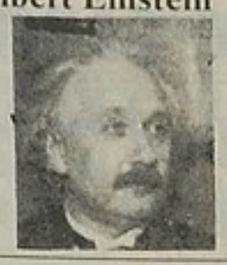
Domenica 11 Marzo 1979

A PAGINA 5

Albert Einstein

Una pagina dedicata al grande scienziato

di *F. Barone, F. Rosso E. Caretto*



LA STAMPA

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO N. 32. Centralino telef. 65.681 - Selezione passante tel. 65.68 (collegando il numero interno desiderato comporre il medesimo dopo il 65.681) Telex 221321 - L. 250 (spedizione in abbonamento postale Gr. 1/70) - Abbonamenti Italia (c. c. p. 2/3600) anno L. 40.000, semestre 25.000, trimestre 15.000. Estero: anno 83.500, semestre 43.000, trimestre 22.250. Copia arretrata L. 400. Estero: Belgio fb. 20; Francia fr. 2,50; Germania D.M. 1,20; Inghilterra p. 50; Jugoslavia din. 30; Olanda Fl. 1,50; Spagna pts 50; Svizzera frs. 1,20; Svizzera Ticino frs. 1,10 - Inserzioni: PUBLIKOMPASS S.p.A. Torino, via Roma 80, via Marenco 32; 10126, corso Massimo d'Azeglio 60, telef. 658 965; 20125 Milano, via G. Negri 8/10, telef. 85.96; Roma, via Quattro Fontane 16, telef. 47.55.904; Genova, via E. Vernazza 23, telef. 592.560; Bologna, via Rizzoli 58, telef. 228.826; Bolzano, via Perini 30/A, telef. 23.325; Padova, piazza De Gasperi 41, telef. 656.944; Trieste, piazza Unità d'Italia 7, telef. 34.931 - Tariffe: modulo mm 42x43, per testivi, posizione o data di rigore tariffa indicata in petersti. Occasionali L. 150.000 (156.000) per modulo; Commerciali L. 120.000 (144.000) - Istituzionale L. 140.000 (168.000); Ricerche personale, il venerdì, L. 130.000 (156.000) - Finanziari e Legali L. 3100 (3720) mm/colonna - Necrologi L. 2200 per parola (Famiglia L. 1400) - Echi L. 3500 la linea - Economici vedi le rubriche - Il giornale si riserva, in ogni caso, di rifiutare qualsiasi inserzione

A PAGINA 3

Basilicata

Cristo è arrivato ad Eboli, ma come? Il film di Rosi ha suscitato un dibattito sul Sud più nascosto

di *Stefano Reggiani*

Una piccola guerra ha cambiato il mondo

(Il criticatissimo attacco cinese in Vietnam ha messo in crisi il bipolarismo delle superpotenze)

La guerra fra la Cina e il Vietnam aveva reso un'altra volta attuale Clausewitz. Sembrava concepita su misura del conflitto indocinese la sua tesi secondo cui la guerra non è altro che il proseguimento della politica con mezzi diversi. Cercando di tracciare un primo bilancio, dopo l'annuncio della fine delle operazioni militari, si arriva, però, ad un capovolgimento di Clausewitz. Infatti, questa pace nell'Estremo Oriente si presenta più che altro come il proseguimento della guerra con mezzi diversi. Anzitutto se si considera che la guerra fra Hanoi e Pechino non è che un episodio riflesso della guerra ideologico-strategica fra la Cina e l'Unione Sovietica. Il vero bilancio del conflitto riguarda in primo luogo le due potenze comuniste.

La prima impressione, se leggiamo le autorevoli dichiarazioni occidentali e orientali, è quella che la Cina abbia perduto molto sul piano politico, non avendo ottenuto nemmeno una netta vittoria in campo militare. Avrebbe perduto il prestigio morale senza aver confermato le capacità materiali di una grande potenza. Nell'ottica dell'Est e dell'Ovest, ugualmente ispirati al bipolarismo, il passo cinese è apparso come un atto estremamente pericoloso per gli equilibri ormai prestabiliti del mondo. Giudizi irreprensibili, nel quadro della logica bipolare a cui tuttora siamo tutti soggetti. Cambia tutto, però, se la Cina non si adatta o non si lascia ridurre ai termini di questa logica dominante. Ed è proprio quello che sta ora verificandosi.

Hua e Teng non seguono la tesi di Mao sulla inevitabilità della guerra, come li accusa Breznev, assecondato con qualche sfumatura anche da Giscard e Schmidt. Riveduto Mao, non sposano nemmeno la tesi sull'evitabilità della guerra in base alla coesistenza dei due grandi blocchi. La nuova tesi di Hua e di Teng è più o meno la seguente: la guerra è inevitabile in un mondo soggetto al dominio delle due superpotenze: e fin qui Mao aveva ragione, ma si è sbagliato non avendo intravisto la possibilità di porre dei limiti alla supremazia dei due grandi blocchi. Di conseguenza, secondo la nuova tesi di Hua e Teng, l'inevitabilità della guerra può essere combattuta ed esorcizzata imbrigliando le due superpotenze e impedendo la ulteriore divisione del mondo secondo i criteri bipolari.

Sotto il ricatto del terrore atomico e del pericolo di una irreparabile rottura degli equilibri globali, le superpotenze azzardavano guerre d'invasione circoscritte e locali, sicure di non provocare reazioni a catena più vaste. Negli ultimi anni sono stati anzitutto i sovietici a sperimentare e perfezionare i meccanismi dell'espansione per eserciti e paesi interposti. L'ondata delle rivoluzioni nazionali era incanalata abilmente verso il «*lager socialista*». E se qualche Paese sviava da quella direzione, veniva ricondotto sulla giusta strada con l'aiuto armato dei cubani ed ultimamente dei vietnamiti. Erano guerre camuffate che il mondo spesso faceva finta di non percepire, per l'incapacità di reagire. Il marchio colonialista che l'Occidente si porta addosso ha poche probabilità nel confrontarsi con l'«*internazionalismo rivoluzionario e di razza*» con cui Fidel legittima la presenza delle sue truppe in qualsiasi parte del Terzo Mondo.

La prima ed unica reazione è venuta dalla Cina. Per varie ragioni: prima, la nuova forma di penetrazione sovietica è avvenuta sulle sue frontiere, chiudendola in uno stretto accerchiamento; seconda, ha preferito affrontare il «*rischio calcolato*» di uno scontro locale con la nuova strategia sovietica che non esporsi al rischio incalcolabile di una ulteriore bipolarizzazione del mondo; terza, ha voluto lanciare un avvertimento sulla sua intenzione di controbattere le infiltrazioni violente nel Terzo Mondo emergente, campo naturale della espressione storica dell'altrettanto emergente potenza-Cina. Secondo i criteri sovietici e occidentali, che si rivelano identici anche se rovesciati, Teng avrà commesso un errore di calcolo: facendo il gioco di Washington, secondo Mosca, o mettendo in pericolo gli equilibri mondiali, secondo gli occidentali. Però basta uscire dagli schemi bipolari, per intravedere che, dopo la guerra cino-vietnamita, l'Est e l'Ovest non esistono più nel senso tradizionale, divisi per schemi come avevamo preso la consuetudine di vederli. Le guerre intercomuniste non sono dei conflitti relegabili nel ristretto quadro orientale e risolvibili nell'esclusivo ambito del movimento comunista: sono conflitti che scuotono e spaccano il mondo orizzontalmente e verticalmente.

Infatti, dalla guerra indocinese non esce soltanto ridimensionato il mondo comunista, ma anche quello occidentale. Tentiamo una prima rassegna.

La Cina. In Occidente Pechino si è visto alienare le simpatie conquistate col nuovo corso aperturista. Ha destato pure serie perplessità sul grado di affidamento da concedere alle sue future intenzioni. Però ha dimostrato che non sono tanto le simpatie che gli stanno a cuore quanto l'accettazione della Cina nella veste di un nuovo e determinante fattore della politica mondiale, non importa se con o senza l'appellativo di superpotenza. All'interno, il prestigio della nuova direzione cinese esce probabilmente consolidato: capace di intraprendere una guerra e programmare una pace.

L'Unione Sovietica. Mosca si è rivelata come l'assertore più convinto e il gestore più scrupoloso del bipolarismo stabilito a Yalta. Ciò ha procurato a Breznev gli omaggi degli europei occidentali. Ad ogni modo Mosca coglie l'occasione propizia per consolidare l'impero, chiamato eufemisticamente Comunità socialista, creando comandi e direttorii sovrannazionali. Tuttavia, trasformandolo in «*lager*» sul piede di guerra, rinvia un'altra volta le riforme dei meccanismi economici, l'ammodernamento delle tecnologie, decentramento compreso, il che trasforma una crisi latente in una crisi acuta. I paesi alleati di Mosca, pronti a mandare i volontari nel Vietnam, si vedranno decurtate o annullate le sovvenzioni, già in fase discendente, chiamati tutti a dividere equamente gli sforzi e i sacrifici strategici dell'Unione Sovietica. Un consolidamento, dunque, carico di nuove esplosioni di scontento, sia consumistico che autonomistico. L'Urss ha portato gli eurocomunisti a schierarsi senza le solite sfumature dalla sua parte. Alla vigilia dei congressi non hanno potuto azzardare un duro conflitto con Mosca, né hanno trovato opportuno smontare, in una base già in subbuglio, il mito del Vietnam eroico, ispiratore per tanti anni delle euforie rivoluzionarie ed antiamericane.

L'Occidente. Esce più che mai diviso fra la sua componente americana e quella europea. Gli Stati Uniti, puntando sulla multipolarizzazione e riscoprendo il pianeta Cina in questa funzione (sempre convinti che fra molte potenze l'America emergerà come l'unica superpotenza effettiva) non si aspettavano che Pechino si muovesse anzitempo in modo così autonomo da scombussolare i rapporti fra Mosca e Washington. A complicare le cose è venuta la paradossale fuga all'indietro, verso il classico bipolarismo, degli europei. Un po' perché impaurita per il fatto di trovarsi attestati sulla linea d'urto con l'Urss, un po' per non perdere i vantaggi economici scaturiti dagli embarghi americani verso Mosca, un po' per la recondita speranza tedesca di strappare ai sovietici il beneplacito alla riunificazione, un po' per le ambiguità golliste dei francesi: l'Europa occidentale si è schierata praticamente con i sovietici. Invece di agire almeno come quarta potenza o proporsi come mediatrice, si è messa a seminare allarmismo e a richiamare Washington ad attenersi alle regole dell'equilibrio bipolare.

Così nei grandi cambiamenti emersi dalla piccola guerra asiatica scopriamo una Cina per niente disposta ad essere conquistata ed un'Europa aperta come nuovo terreno di conquista. Per usare l'espressione di Breznev: i cinesi sono «*rinsaviti*», se mai avevano perso la ragione, però di sicuro non sono rinsaviti nel senso auspicato da Mosca né dall'Occidente. Piuttosto, sembrano essere stati i cinesi a rivolgere agli altri un invito, duro ed intenzionalmente provocatorio, di rinsavire a loro volta scoprendo che al pericolo di condurre il grande gioco strategico con la Cina è superiore ormai soltanto quello di cercare di farlo senza la Cina.

Frane Barbieri

Già si respira aria di campagna elettorale

La dc ritiene inaccettabili le proposte pci sul governo

Pertini sollecita Andreotti a concludere la scelta del governo entro venerdì - Mercoledì si prevede l'ultimo incontro fra i partiti - L'adesione del psi legata agli indipendenti di sinistra

ROMA — All'unanimità, la direzione dc ha detto ieri «sì» alla proposta di Craxi per un governo con il psi e gli indipendenti di sinistra e ha detto «no» a Berlinguer il quale ha chiesto tra l'altro il «compromesso storico» in alcune Regioni e giunte difficili. Se Berlinguer non si rimangia le sue «condizioni», dice la dc, i tempi di una intesa a cinque con i comunisti sono davvero finiti. Il documento della direzione definisce «*inaccettabili*» le proposte del pci. Precisa: «*costituiscono un ostacolo che, ove non venga rimosso pregiudica la possibilità di sviluppo della politica di solidarietà nazionale*».

Zaccagnini ha espresso ieri davanti alla direzione dc «un severo giudizio» sulle condizioni avanzate da Berlinguer per entrare al governo e tra i due maggiori partiti italiani la rottura è ormai completa, in un clima da campagna elettorale.

Il leader dc ha invece apprezzato la proposta di Craxi per un esecutivo a cinque, lasciando chiaramente intendere che di fronte ad una novità tanto importante e significativa come il ritorno dei socialisti a responsabilità di governo il suo partito accetterebbe anche uno-due ministri scelti tra gli indipendenti di sinistra.

Anche Pertini desidera che gli indipendenti facciano parte del nuovo governo. Il Presidente della Repubblica teme «*nuove manovre dilatorie*» dei partiti e sta cercando di evitarle. Pertini ha sollecitato ieri Andreotti a stringere i tempi, accelerando la conclusione del suo tentativo. Il Capo dello Stato attende tra mercoledì (quando Andreotti torna da Parigi) a venerdì una decisione ed una scelta definitiva del Presidente incaricato. Se quello di Andreotti dovrà essere un governo elettorale, il Capo dello Stato pensa sia meglio andare alle urne almeno un mese prima della consultazione europea (10 giugno).

Qui però, le cose si complicano, rendono la matassa della crisi ancora più intricata. Gli indipendenti non vogliono essere scelti da nessuno; comunque, dicono, se devono mettersi d'accordo con qualcuno lo faranno con il pci, non con la dc. Una condizione simile la dc non può accettarla.

Ma c'è un'intesa politica pci-indipendenti e di questa realtà Andreotti deve tener conto. In sostanza, anche se il presidente incaricato insiste con il massimo impegno nello sforzo di formare un governo a quattro più gli indipendenti, par di capire che questo tentativo è destinato a fallire se Craxi non si decide ad accettare una formula che ha sempre respinto: un centro-sinistra più o meno mascherato.

Craxi, però, il centro-sinistra non dovrebbe vetarlo, se l'alternativa a questa formula sono le elezioni anticipate, che assolutamente non vuole. Craxi sa meglio di ogni altro che le elezioni sono ormai inevitabili. Egli intende però guadagnar tempo.

Ma, al di là dell'apprezzamento di Zaccagnini per la proposta politica del leader del psi, l'aria che tira non è certo la più adatta per un «vertice» tra i partiti della disciolta maggioranza.

«*Pensiamo che sia necessario incoraggiare ogni decisione che porti ad una positiva e sollecita soluzione della crisi* — ha detto ieri Zaccagnini alla dc — *e proprio per questo sentiamo di dovere esprimere un severo giudizio sulle condizioni avanzate dal pci che riflettono quella rigidità di posizioni che abbiamo più volte registrato e che ieri sono state espresse in termini tali da potersi definire, francamente, propogandistici*».

«*Non corrisponde alla realtà l'affermazione secondo la quale il partito comunista avrebbe compiuto uno sforzo costruttivo per risolvere la crisi* — ha continuato Zaccagnini — *Al contrario, dopo essersi assunto la grave responsabilità dell'apertura della crisi stessa, il pci sta rendendo più difficile la ricerca di una appropriata soluzione*».

Chiusa la dura polemica con il pci, Zaccagnini ha confermato il pieno appoggio del partito ad Andreotti, il quale giudicherà «*se esistono le condizioni politico-programmatiche per chiudere positivamente la crisi*».

Biasini ha detto che il presidente incaricato ha l'appoggio del suo partito. Il senatore Spadolini ha fornito molte notizie concrete. Mercoledì, appena tornato da Parigi, «*Andreotti farà ai partiti una proposta conclusiva*». Il presidente incaricato, ha precisato Spadolini, si incontrerà con la Malfa e «*insieme faranno un confronto tra i risultati degli incontri politici avuti dal presidente incaricato e i contatti avuti da La Malfa con il mondo economico*». «*Anche sulla base di questo confronto* — ha concluso l'esponente repubblicano — *Andreotti potrà formulare la sua proposta conclusiva e decidere se fare un governo a cinque, a quattro o a tre*».

I repubblicani non hanno commentato le dichiarazioni di Berlinguer, alle quali dedicano invece ampio spazio i socialdemocratici e, ovviamente, i commentatori del pci. Secondo il segretario del psdi Longo, le dichiarazioni «*appaiano ispirate ad una posizione politica opposta rispetto a quella sino ad oggi seguita dal pci. Nei prossimi giorni, dovremmo forse constatare che il cambiamento politico del pci*».

«L'Unità», organo ufficiale del pci, non è d'accordo con Longo né con quanti (tutti o quasi i giornali italiani) ritengono che Berlinguer, l'altra sera, sia stato più esigente del solito.

Luca Giurato

Indipendenti nelle liste pci

Gli indipendenti, chi sono? In questa crisi ministeriale che per tanti aspetti è di tipo nuovo, a un certo punto sono comparsi sulla scena, configurati come il possibile elemento risolutivo nel contrasto fra i massimi partiti. Con qualche indipendente nominato ministro c'è da sperare in un'astensione del pci che assicuri la sopravvivenza del governo, e invece in mancanza di indipendenti, si ha il pci all'opposizione, quindi lo scioglimento delle Camere, quindi le elezioni anticipate.

Ago della bilancia parlamentare, sale della terra politica italiana, gli indipendenti sono stati tre anni fa la migliore trovata del partito co-

Vittorio Gorresio

(Continua a pagina 2 in quarta colonna)

Il mortale agguato

Torino. Fiori in via Millio dove è morto Emanuele Iurilli

«Uccidete, uccidete tutti» urlava il capo dei 6 terroristi a Torino

Voleva far sparare agli ostaggi nel bar, poi al taxista che aveva sequestrato - Testimoni hanno visto un terrorista falciare col mitra lo studente - A Palermo e Roma mistero sui due agguati

Torino, Roma, Palermo. Lungo quest'asse verticale che percorre da un capo all'altro la penisola, nel breve arco di ventiquattr'ore, dalla sera di giovedì a quella di venerdì, il terrorismo ha colpito in modo spietato e nefando: sangue, morti e di nuovo l'arma del sequestro di persona.

Si piange a Torino Emanuele Iurilli, 18 anni, studente dell'Itis di via Paolo Veronese, falciato venerdì nel primo pomeriggio dai mitra di «Prima linea» in via Millio, durante l'agguato teso dall'organizzazione criminale alla pattuglia degli agenti e c'è preoccupazione per il poliziotto Gaetano D'Angiullo, ferito all'addome.

Si piange a Palermo Michele Reina, 47 anni, segretario provinciale della dc falciato da due killers venerdì alle 22,20 sulla sua auto sotto gli occhi della moglie Marina e di due amici.

Si vivono ore d'ansia a Roma per la sorte di Emilio Francesco Falco, 38 anni, presidente del Consorzio di cooperative edilizie «Case Lazio Cenasca-Cisl» e membro del comitato romano dc rapito da un «commando» giovedì sera mentre rincasava.

E a Torino, a Roma, a Palermo si susseguono le telefonate. «Prima linea» chiama l'*Ansa* del capoluogo piemontese, rivendica l'agguato a «*tre servi dello Stato*» e minaccia altro sangue. Le Brigate rosse e poi «Prima linea» informano nella capitale i quotidiani *L'Unità* e *Paese Sera* che Falco è loro «prigioniero» e annunciano successivi comunicati, ancora a Palermo «Prima linea» telefona al *Giornale di Sicilia*: «*Abbiamo giustiziato il mafioso Michele Reina*».

Nel bar di via Millio a Torino sono stati trovati i volantini di «Prima linea» con le immagini di Matteo Caggegi e Barbara Azzaroni uccisi dalla polizia mentre stavano per aprire il fuoco sugli agenti e l'agguato di venerdì alla «Volante» della Questura deve essere interpretato, secondo il linguaggio e le folli intenzioni dei terroristi come vendetta e rappresaglia per la morte dei due giovani.

Sia a Roma, sia a Palermo non sono ancora giunti i documenti annunciati, ma gl'inquirenti sono sempre più propensi a escludere che assassinio e sequestro siano attribuibili alla criminalità comune.

Tre città, tre agguati. Difficile dire se ci troviamo di fronte a un piano preordinato. Probabilmente no. Ma la rapida successione degli eventi delittuosi al Nord al centro e al Sud dell'Italia, l'offensiva pressoché simultanea della criminalità politica, dimostrano quanto siano agguerriti e decisi a tutto i gruppi terroristici.

E veniamo alla ricostruzione del tragico agguato di via Millio, a Torino, sulla base delle testimonianze. Tre terroristi, scendono da una «131» ed entrano nel bar di Marco Pizzato. Li capeggia un giovane con gli occhiali, molto nervoso. Nel bar ci sono sette persone. Il capo del commando ordina: «*Legate tutti*». Compaiono manette americane. Dopo qualche minuto il capo urla: «*Uccideteli, uccideteli tutti, non lasciamo testimoni*».

Ma l'attenzione dei terroristi è attirata dall'arrivo della «Volante». Sparano i componenti del «commando» dall'interno del bar, sparano i complici che li attendono fuori. L'appuntato D'Angiullo è colpito.

In quel momento compare Emanuele Iurilli. Una guardia gli grida «*A terra*». Lo studente si china nello spazio tra due vetture in sosta. Un terrorista spara una raffica verso il ragazzo e lo colpisce (particolare confermato dall'autopsia: dal corpo del ragazzo sarà estratta una pallottola calibro 7,62, di una mitraglietta di fabbricazione russa K47, la polizia ha in dotazione pallottole calibro 9). La sparatoria continua. Un poliziotto ferisce il capo della banda. Alcuni complici lo trascinano verso la «Volante» e scompaiono. Poi salgono su un taxi, scendono in via San Paolo. Ancora un grido del biondino: «*Uccidete il tassista*». I complici invece rapinano il conducente dei documenti e lo minacciano: «*Se parli sappiamo dove trovarti*». Gli altri componenti del commando intanto sono fuggiti su una «124» verde.

Clemente Granata

(Servizi alle pagine 2 e 6)

Quando il passato cessa di esistere

Ciang Cing è sparita con dieci anni di storia

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PECHINO — Come se non fosse mai esistita, un silenzio clamoroso cancella dalla storia la vedova di Mao, Ciang Cing, per dieci anni la donna più potente in Cina. Con clamoroso zelo conformista, si parla di lei ogni minuto, in ogni parte del Paese, in ogni discorso e documento e giornale, nella ossessiva quotidiana condanna della «banda dei quattro» colpevoli di tutti gli errori. Ma il suo nome non viene mai pronunciato, la sua personalità ed esistenza scompaiono in un grande silenzio: da quando, il 6 ottobre 1976, ventisette giorni dopo la morte di Mao, Hua Kuo-feng la fece arrestare.

Pareva allora che dovesse venir sottoposta al giudizio d'un tribunale popolare. Le sono stati invece risparmiati il dolore e le mortificazioni che altre avevano patito negli anni della rivoluzione culturale: la moglie di Ciu Te, il leggendario generale fondatore dell'Armata Rossa, esposta per le strade all'insulto collettivo; la vedova del mitico letterato Lu Hsun perseguitata sino a morirne; la moglie del «rinnegato» Liu Sciao-ci costretta a indossare un vestito da sera aderente, sandali coi tacchi a spillo e una collana di palline da pingpong decorate di teschi, e offerta alla vendicatività della folla.

Un mese fa, alle insistenze dei giornalisti americani, il ministro degli Esteri cinese ha informato che «*quelli della banda dei quattro*» sono agli arresti domiciliari a Pechino, che mangiano e dormono, insomma che sono vivi. Se è vero, questo vuol dire che Ciang Cing è da quasi tre anni chiusa in casa, sottoposta al controllo della polizia ma anche delle «masse»: ossia delle persone che le sono vicine, inservienti, personale di cucina, poliziotti, magari medici e infermiere, dato che è stata gravemente malata di cancro all'utero, soffre di insonnia, di vuoti di memoria, di stomaco, e ha sessantacinque anni.

Vuol dire che le sue giornate si dividono tra un lavoro inventatole perché si renda utile, e le sedute di rieducazione politica: riunioni settimanali o anche più frequenti, durante le quali le «masse» le muovono accuse in una critica serrata. Secondo il rituale, lei dovrebbe ascoltare con atteggiamento umile, replicare con l'autocritica: ma il pettegolezzo racconta a Pechino che Ciang Cing ha rifiutato di autocriticarsi, e nell'esasperazione ha pure tirato addosso alle «masse» la tazza del te. Affidata all'arbitrio e ai revanscismi delle «masse» domestiche, la rieducazione politica può anche diventare un esercizio molto crudele: alcuni non vi hanno resistito, si sono uccisi. Può durare indefinitamente: alcuni alti dirigenti del partito comunista cinese sono agli arresti domiciliari da dodici anni.

La perdita di identità può essere persino più intollerabile per Ciang Cing, anima e forza della rivoluzione culturale, dominatrice delle arti veicolo dell'ideologia: l'unica ad aver mobilitato milioni di persone e fatto pubblicare i propri discorsi, l'unica ad essere stata oggetto d'un tumultuoso culto della personalità, ad essersi conquistata un ruolo dirigente nel partito e nelle forze armate, ed aver esercitato un potere mai raggiunto in Cina da nessuna donna del suo tempo.

Gli insulti della campagna ostile seguita alla sua caduta (ninfomane, prostituta, moglie bisbetica, uovo marcio, aspirante imperatrice da tagliare in diecimila pezzi, da

Lietta Tornabuoni

(Continua a pagina 2 in prima colonna)

Perché 250 lire

Da oggi La Stampa, come tutti gli altri quotidiani, costa 250 lire. L'aumento è stato deciso dal Comitato Interministeriale Prezzi in seguito al rincaro del prezzo della carta (68 lire al chilogrammo) e ai maggiori costi generali delle aziende giornalistiche. E' un aumento che copre soltanto in parte la forte espansione dei costi, ma che comunque contribuirà a rendere meno drammatici i bilanci degli editori.

Anche se le 50 lire in più sono obbiettivamente giustificate dalla situazione, sappiamo di chiedere ai nostri lettori un sacrificio per restare fedeli all'appuntamento quotidiano con l'edicola. Ma contribuendo a fronteggiare le spese crescenti, questo aumento aiuta i giornali a perseguire l'obbiettivo dell'indipendenza economica che è la prima garanzia della libertà di stampa. Abbiamo un pubblico particolarmente maturo e attento che sa valutare la fondamentale importanza di questa condizione. La Stampa s'impegna a ricambiare la sua fiducia e la sua pazienza con un giornale che sia sempre all'altezza delle esigenze dei lettori.

Il Cairo. Carter e Sadat ieri al Parlamento egiziano (Ap)

Carter si sposta dal Cairo a Gerusalemme «Si può raggiungere la pace: facciamola»

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

GERUSALEMME — «*Facciamo la pace*». Così, con passione, Carter ha concluso il discorso pronunciato subito dopo il suo arrivo all'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv. Un discorso che ha colpito appunto per il tono appassionato delle parole dette dal presidente americano in un clima estremamente teso.

Dopo aver reso omaggio al popolo di Israele, «*che più di ogni altro ha sofferto nella sua lunga storia*», Carter ha affermato con forza: «*Israele vuole la pace ma, forte dell'esperienza maturata negli ultimi tre giorni, posso dire che anche il popolo egiziano condivide sinceramente questo desiderio di pace*». «*Abbiamo percorso un lungo cammino insieme, sotto l'energica e coraggiosa leadership di Begin il governo di Israele si è dimostrato pronto a prendere difficili decisioni. Mi sembra superfluo aggiungere che sarebbe una tragedia abbandonare la strada della pace dopo essere andati così avanti. Ho buone ragioni di sperare che il nostro scopo — la pace — possa essere raggiunto. Ma, naturalmente, le scelte finali dipendono, come sempre, dai rappresentanti del popolo. Un popolo, in questo caso, che ha sofferto durante lunghi anni distruzioni e spargimento di sangue*». (Questa frase viene qui interpretata come un invito a Begin a mostrare maggior flessibilità, quasi a dire che altri «sacrifici» saranno chiesti a Israele. Ma il presidente Navon ha detto, nel suo saluto a Carter, che Israele non è disposta a sacrificarsi oltre.

Carter, che ha detto di portare il saluto degli Stati Uniti agli israeliani, e le speranze del mondo intero, ha chiuso il suo discorso con accenti invero più da predicatore che da capo di Stato. «*I compiti che ci attendono richiedono non solo ragione e volontà ma soprattutto fede*». E qui il presidente ha citato un passo della *Midrash*: «*Lo scopo della pace è uno scopo sacro. La gente conta perché il nome di Dio è shalom*». Una pausa e, poi, l'invocazione finale: «*Facciamo la pace!*».

All'ingresso di Gerusalemme il sindaco della città, Teddy Kollek, gli ha offerto pane e vino, secondo la tradizione ebraica. Il pane e il vino si offrono all'ospite più caro, al potente rispettato e atteso con fervore. E' una sorte di «comunione» che Carter ha accettato con commossa partecipazione. La Filarmonica israeliana, diretta del celebre Zubin Mehta, ha eseguito un brano musicale. Dopo la cerimonia il corteo presidenziale ha proseguito direttamente per la casa di Begin, una dimora modesta, dove Carter e sua moglie hanno consumato con Begin il pasto preparato dalla sposa del primo ministro israeliano. Con il caffè sono cominciati i colloqui che continueranno oggi.

Che cosa ha portato Carter dall'Egitto? Nessuno lo sa. Alla sua partenza dal Cairo egli ha detto come ci siano «*difficoltà da risolvere*». Sadat gli ha augurato buona fortuna. E' certo che il presidente si impegnerà allo spasimo per conciliare gli opposti punti di vista di Sadat e di Begin. Non si aspetta un risultato immediato, ma ha grandi speranze di rompere l'*impasse*. Ieri mattina, parlando al Parlamento egiziano, in un clima di straordinaria eccitazione, interrotto continuamente da lunghi frenetici applausi, Carter aveva detto che l'auspicato trattato di pace sarà solo il primo passo verso una soluzione globale della crisi del Medio Oriente. «*Mi impegno davanti a voi, oggi, a cominciare i negoziati sulla Cisgiordania e sugli altri problemi che riguardano i palestinesi. Sono deciso a negoziare con gli altri Paesi vicini di Israele. Ho un obbligo personale a farlo. Solo i negoziati possono condurre alla realizzazione delle speranze del popolo palestinese per un'espressione autonoma e pacifica. Faccio appello ai palestinesi perché si uniscano alle trattative*».

«*Siamo pronti a lavorare con chiunque abbia voglia di parlare di pace*», ha esclamato. Sulla parola «*chiunque*» si sono già accese le speculazioni. Per gli israeliani è pacifico che Carter abbia inteso riferirsi ai palestinesi moderati; per gli egiziani non è da escludere, invece, che le parole del presidente sottintendessero un invito al vertice dell'Olp a riconsiderare con realismo la sua posizione. E' risaputo, del resto, come i rappresentanti dei palestinesi che vivono nei territori occupati siano legati all'Olp.

Igor Man